



L'EDITORIALE

Una questione di intelligenza

PIERLUIGI DEPENTORI

Se uno dei «Re» dell'intelligenza artificiale (Dario Amodei, patron di Anthropic e Claude) prende carta e penna - anzi tastiera e mouse - per lanciare un allarme sulla velocità con cui l'AI sta rivoluzionando il mondo, allora c'è da preoccuparsi davvero. Senza troppi giri di parole, Amodei ha chiesto agli altri «Re» dell'AI (come Sam Altman di OpenAI con Chat Gpt) di rallentare l'evoluzione perché tra pochi mesi - non anni, badate bene - l'AI potrebbe sostituirsi all'uomo lanciando attacchi informatici ma anche bellici in grado di produrre danni incalcolabili. La macchina, in sostanza, sta imparando a progettare da sola macchine ancora più intelligenti in una reazione a catena che sta rischiando di sfuggirci di mano. Anzi, a dire il vero l'ha già fatto nelle scorse settimane seminando il panico sulla piattaforma Hugging Face e proprio l'altro ieri Open AI ha denunciato altri sei casi simili, con gli agenti artificiali in grado di hackerare i sistemi di protezione umani.

Alzi la mano chi non è affascinato e nel contempo spaventato dall'AI. Per le giovani generazioni è ormai un compagno di vita, c'è chi la usa ormai per fugare ogni dubbio, c'è addirittura chi ci ha intrecciato una relazione.

(segue dalla prima pagina)

Relazione d'amicizia o d'amore virtuale, perché l'Al sembra essere l'unica sempre presente, sempre in ascolto, sempre pronta a consolare e a dare una pacca sulle spalle (virtuale anche quella, ovviamente) ai nostri ragazzi.

Ma c'è una colossale (e comodissima, se vogliamo essere sinceri) ipocrisia che inquina il dibattito sui rischi tecnologici. Oggi ci allarmiamo - giustamente - di fronte alla minaccia di algoritmi fuori controllo e ci indigniamo per il presunto furto della nostra privacy, ma dimentichiamo troppo in fretta che siamo stati noi stessi, per oltre un decennio, ad «addestrare» volontariamente questo sistema. Siamo noi che abbiamo accettato di vivere perennemente connessi, barattando i nostri spostamenti, i nostri gusti, le nostre cartelle cliniche, i nostri ricordi e persino i volti dei nostri figli in cambio della comodità di una mappa gratuita o di una consegna a domicilio. L'intelligenza artificiale non ha sfondato a spallate la porta della nostra intimità: ha semplicemente fagocitato l'immenso patrimonio di dati che le abbiamo generosamente sacrificato sull'altare della pigrizia ogni volta che abbiamo cliccato frettolosamente su «accetta tutti i cookie».

Il rischio più grande, di fronte all'allarme

L'editoriale

Una questione di intelligenza

PIERLUIGI DEPENTORI

di Amodei, è cadere però in un pericoloso paradosso. Come ha lucidamente fatto notare il professor Giovanni Pascuzzi in un suo intervento su queste colonne, colpisce il fatto che sia il produttore dei sistemi a proporre nuove possibili regole. Un controsenso logico e democratico, che rischia di trasformare la sicurezza in un espediente per rafforzare monopoli commerciali. Non possiamo aspettarci che la salvezza arrivi da chi governa gli algoritmi per profitto. L'unica vera barriera, ci ricorda giustamente Pascuzzi, parte dal basso: la competenza diffusa è una forma di controllo, e non è delegabile a nessuno.

Anche perché la partita vera non si gioca tra filantropi, ma dentro una spietata competizione geopolitica globale che ha già assunto i connotati di una nuova Guerra Fredda. Da una parte gli Stati Uniti, ostaggio di un manipolo di colossi privati con capitali e poteri superiori a molti

governi sovrani; dall'altra l'autocrazia di Pechino, determinata a conquistare il primato tecnologico per blindare il controllo sociale interno e sfidare l'Occidente. Chi vince la corsa all'algoritmo oggi, vince la supremazia mondiale di domani. Ed è una corsa che trova sul terreno bellico la sua applicazione più cupa e immediata: la gestione autonoma dei conflitti, la guerra elettronica, gli sciami di droni kamikaze guidati da codici che decidono bersagli e vite umane a velocità che escludono per sempre l'intervento e la pietà dell'uomo, come stiamo iniziando a vedere in Ucraina.

In questo scontro tra titani, il grande assente è il nostro continente: l'Europa semplicemente non sta toccando palla. Incapace di produrre campioni tecnologici propri e totalmente dipendente da infrastrutture, chip e piattaforme sviluppate oltreoceano o in Asia, Bruxelles

si illude di governare la tempesta compilando codicilli, direttive e regolamenti. Scriviamo regole severe per una partita che altri giocano nei loro stadi, riducendoci al ruolo di spettatori disarmati o, peggio, di semplici consumatori paganti di tecnologie altrui. La sovranità digitale europea è un'espressione buona per i convegni tecnici, ma inesistente nei fatti.

Il tempo che i creatori dell'intelligenza artificiale chiedono di guadagnare frenando la corsa non deve quindi servire a spartirsi quote di mercato o a illuderci con burocrazie di facciata. Serve a noi per riprendere in mano il destino della nostra società. Serve alla politica per ritrovare dignità e autorevolezza di fronte ai padroni del silicio, e serve alla scuola per formare cittadini capaci di comprendere la complessità senza farsene schiacciare. Il pericolo reale potrebbe essere un'apocalisse improvvisa con i robot che prendono il potere. Ma il rischio più drammatico, silenzioso e imminente è che, per pigrizia e comodità, decidiamo noi stessi di abdicare alla sovranità del nostro futuro, delegando per sempre a un server (e a chi lo comanda) la fatica di pensare, di scegliere e di restare liberi.

Clic, fine. Ma non fine del pezzo, fine (speriamo davvero di no) di tutto.

p.depentori@ladige.it